

Non sono li bormini selvatici come il Paese

ovvero: il Contado ed i suoi abitanti nel
Settecento, attraverso le scritture
di un anziano (ed anonimo) padre gesuita.

Estratto dal quaderno
Avvertenze per un economo del collegio di Bormio, del 1764.

ANNALISA ASTORINO

Nell'archivio storico del Pio Istituto di Bormio si è recentemente ritrovato un quadernetto manoscritto intitolato "Avvertenze per un economo del collegio di Bormio" datato 1764.

Il quadernetto fu steso da un anonimo padre gesuita con la finalità di ammaestrare il suo giovane successore nel ruolo di economo del collegio di S. Ignazio.

La figura di un economo che gestisse le molte ricchezze del collegio di Bormio era altamente necessaria considerato che, grazie alle elemosine dei fedeli, agli aiuti finanziari forniti dal Consiglio di Popolo ed ai lasciti testamentari di molti benefattori (tra questi si annoverano le personalità più importanti della nobiltà bormina) i gesuiti arricchirono le loro proprietà di case e terreni in tutto il Contado e nel Terziere Superiore riuscendo ad accumulare ingenti beni mobili ed immobili in pochi decenni¹.

¹ I gesuiti riuscirono a insediarsi a Bormio solo dopo il 1620, anno del cosiddetto "Sacro Macello". Prima di questa data infatti, il dominio grigione impedì ogni tentativo di fondazione gesuitica ed anche le pionieristiche iniziative compiute a Ponte in Valtellina nel 1560 e a Bormio nel 1612, fallirono miseramente.

Nel 1559, i bormini ebbero il privilegio di avere nel Contado come predicatore Niccolò Bobadilla, primo gesuita a recarsi in Alta Valle per il periodo quaresimale. Urangia Tazzoli, a proposito della presenza del padre nella Terra Mastra, ricordava che il gesuita con le sue prediche ottenne talmente successo che fu chiamato a comparire di fronte alle autorità protestanti grigione e che fu obbligato ad abbandonare il Contado. Cfr., I. BARDEA, *Memorie storiche da servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio, 1766-1767*, Vol. II, p. 73.

La breve permanenza del padre fece sì che i bormini prendessero a cuore la necessità di avere i padri come educatori. Necessità e desiderio alimentati anche dall'arciprete di Bormio Antonio Casolari, che nel 1603 entrò nella Compagnia di Gesù e sostenne in prima persona lo stanziamento dell'Ordine nella Valle. Casolari, nel 1608, riuscì anche ad ottenere la presenza di due padri gesuiti durante il quaresimale.

Sulla scia di questa benevolenza verso l'Ordine nel 1611 fu stilato il primo atto notarile a favore dell'istituzione di una fondazione gesuitica che si adoperasse all'educazione dei giovani. Questo è l'ormai celebre lascito testamentario della nobildonna Caterina Alberti maritata in Foppoli.

L'inesperto padre veniva ammaestrato affinché non ci fossero danni alle sostanze e per controllare e gestire tutto il patrimonio del collegio; ovvero, usando le stesse sue parole: *per non provocare danno a temporali vantaggi del collegio dovendosi con tutta la diligenza onesta e ragionevole custodire il patrimonio di Cristo, e non permettere mai, che per colpa di mala amministrazione venga questo a scemarsi.*

Il quadernetto stilato dall'economista uscente risultava essere un vero e proprio vademecum: indica infatti i probabili fastidi in cui avrebbe corso il rischio di incappare un giovane ed inesperto padre (per lo più straniero) in un paese "salvatico" come Bormio.

Effettivamente non ci volle molto perché i primi gesuiti giunti nel Contado si accorgessero di essere immersi in una realtà sociale e territoriale molto particolare: il forte carattere dei paesani, temprato da una vita di difficoltà, il territorio montano fortemente ostile ed il peso politico esercitato dalle Tre Leghe protestanti rendevano altamente delicato il compito di convivenza e di Propaganda Fide.

E' certo che i padri riuscirono a cavarsela egregiamente sia negli affari spirituali che in quelli puramente pratici e divennero in breve tempo un importante punto di riferimento per la popolazione, parallelo rispetto al potere laico ed ecclesiastico.

I gesuiti giunsero nel Contado privi di ogni proprietà. Fu l'intero Paese a volere la loro presenza per l'educazione scolastica della gioventù ed a finanziarne lo stabilimento.

Sin dall'11 giugno 1632, quando fu sottoscritto l'atto di fondazione della residenza, la Comunità si impegnò a fornire loro un reddito anno di 400 scudi in cambio di aiuti spirituali e della fondazione di scuole.

A titolo di residenza i padri ebbero immediatamente a disposizione lo stabile donato dalla vedova Caterina Foppoli Alberti nel lontano 1611, ovvero palazzo Alberti, e la vicina chiesa di s. Bernardo².

La popolazione partecipò attivamente all'aiuto economico fornito alla fondazione poiché nei 400 scudi erano comprese 371,12 lire donate spontaneamente, tramite atti notarili, denaro e beni immobili, direttamente da famiglie benefattrici bormine. Tra i beni immobili lasciati da questi primi

Subito dopo tale donazione, ovvero nel 1612, il padre provinciale mandò a Bormio padre Giovanni Casolari e padre Giovan Battista Parravicini. Questi ultimi, l'undici gennaio dello stesso anno, presero possesso dello stabile donato dalla vedova, palazzo Alberti, e cominciarono a fare scuola ai giovani ed a praticare gli esercizi spirituali.

Ma nel luglio dello stesso anno le Tre Leghe emanarono un proclama con il quale furono messi definitivamente al bando i gesuiti dalla Valle. Questa volta i padri poterono far ritorno solo dopo il "Sacro Macello", quando i grigionesi persero ogni autorità in campo religioso.

L'11 giugno 1632 i gesuiti fondarono la residenza a Bormio che dal 1642 divenne collegio a tutti gli effetti.

² La chiesetta di S. Bernardo venne lasciata ai padri da Domenico e Tommaso de Mariolis, fino al completamento della nuova chiesa dei gesuiti dedicata al santo fondatore: Ignazio.

La chiesetta dopo essere stata utilizzata dai padri gesuiti servì anche la confraternita dei Disciplini. A fine Ottocento venne acquistata dal comune, utilizzata come magazzino e parzialmente abbattuta nei primi decenni del secolo scorso.

benefattori vi era anche Casa della Torre, donata da Simone Sermondi nel 1635 che, unita a palazzo Alberti, formerà il corpo principale del collegio di Bormio.

Da questa prima donazione ne seguiranno molteplici che permetteranno all'ordine di costruire ex novo la chiesa di s. Ignazio e di completare il collegio acquistando altri due stabili, ovvero l'edificio degli eredi Imeldi nel 1638 e casa Foliana nel 1714.

Non solo, ma grazie ai vari benefici impartiti dalla popolazione i gesuiti riuscirono ad acquistare terre (fondi prativi, boschivi e pascoli) e immobili (case e mulini) in tutta l'Alta Valtellina (da Cancano a Boalzo). Possedevano anche una residenza di campagna a Bianzone, che riforniva il collegio di vino, carne, granaglie, frutta e di altri beni alimentari di sussistenza³.

La Compagnia di Gesù acquistò così in breve tempo un forte ruolo sociale ed economico suscitando, come si può ben immaginare, malcontenti e gelosie.

Gli interessi finanziari erano la garanzia principale per la sopravvivenza del collegio e la tranquillità economica che i padri avevano raggiunto nel tempo era continuamente minata da una Comunità vigile e rigorosa, che avrebbe potuto togliere ciò che in poco tempo aveva donato.

Di fronte a questo i padri non potevano che essere guardinghi e dosare ogni comportamento, soprattutto perché si trovavano ad essere ospiti, per lo più stranieri, di un realtà comunitaria forte delle proprie tradizioni e consuetudini.

L'isolamento territoriale della Terra Mastra non aiutava certo il normale svolgimento delle necessarie relazioni con le fondazioni principali dell'Ordine (Roma e Milano)⁴ e quindi, per risolvere i problemi di tutti i giorni, dovevano affidarsi soprattutto all'esperienza dei padri più anziani. Probabilmente proprio da ciò nacque la necessità di tramandare per iscritto le giuste norme comportamentali. Norme molto delicate poiché riguardanti la stessa sopravvivenza della fondazione.

Il libretto era quindi indispensabile a colui che avrebbe dovuto trattare le importanti questioni economiche con il popolo, con i Reggenti e con il clero locale, poiché forniva indicazioni pratiche e acute sulla maniera di gestire gli affari senza suscitare malumori né lamentele.

Tali indicazioni sono divise in nove avvertenze, ognuna con un proprio titolo esplicativo.

³ I beni di Bianzone furono donati dal nobile Giovan Antonio Foliani nel 1659. Egli lasciò tramite testamento un terzo dei suoi beni a Bianzone in cambio di 7 salme di buon vino da dare alla vedova. Tramite codicilli il defunto lasciò un altro terzo di tali beni in cambio della promessa di accelerare i lavori della fabbrica di s. Ignazio e di aggiungere un secondo maestro di grammatica alla scuola dei padri. I beni immobili del defunto si trovavano nella contrada Cambrem, e comprendevano una casa, con un pollaio, un torchio, due cantine, una stalla, un fienile ed un cortile. Col passare degli anni i gesuiti acquistarono altre proprietà sempre nei dintorni di Cambrem.

⁴ Le stesse autorità gesuitiche (il provinciale che risiedeva a Milano e il generale a Roma) nel corso dei decenni, come si ricava dai rapporti epistolari tenuti tra i religiosi, ritennero da sempre il paese troppo lontano e di difficile raggiungimento.

Della qualità del Paese e costumi degli abitanti. *Avvertenza prima.*

Il Contado di Bormio dicono che partecipa molto del salvatico, e in fatti abbonda di freddo, neve e ghiaccio, ed è più lungo l'inverno dell'estate, la quale assai tardi incomincia, e presto finisce.

L'avvertenza prima fornisce un breve quadro illustrativo di Bormio, descrizione che poteva tornare utile ad un giovane padre forestiero giunto da poco nella Terra Mastra.

Continua quindi in questo modo: *Per tale motivo non matura qui il grano che una sola volta all'anno, quale per la massima parte è segala, e quantunque anche il frumento arrivi a maturanza, non vi è uso di seminare molto, a motivo che d'ordinario non incontra bene, ne rende come la segala. Si suole però seminare anche orzo, domegha e frumentone nero, e in ciò consiste tutto il grano che da il Paese, quale se non incontra bene non basta al sostentamento delle famiglie.*

L'anziano economo gesuita fornisce immediatamente importanti informazioni sull'economia bormina:

Per supplemento alla scarsezza de' grani, anno li bormini generalmente quantità di prati, pascoli, e montagne erbose, ma con tutto ciò non vi è straordinario numero di bestie, onde potere per tal mezzo arricchire il paese e questo a motivo come si è detto dell'inverno assai lungo, per cui le bestie massime bovine da otto mesi circa si anno a mantenere nelle stalle a puro fieno, e questo porta in conseguenza il non poterne mantenere gran numero.

Non vi sono traffici ne gran commerci onde introdurre denaro nel paese. Le uniche fonti di guadagno assicurato erano il bestiame, bovini e castrati che si vendono, e le montagne che si affittano a pastori di mandrie forestieri all'estate.

Pochi pur escono dal paese per guadagnarsi vitto e denaro con impieghi ed arti, ma quasi tutto si riduce a un mediocre numero di calzolari e ciabattini che vanno a procacciarsi altrove il vitto d'inverno e ritornano poi all'estate nel paese, alcuni con qualche danaro guadagnato, altri con debiti contratti, e vizi appresi altrove⁵.

Data la mancanza di alcuni beni di primaria importanza come il vino, il riso, il ferro, il sale, il vetro ed il rame, il Paese doveva spendere e mandare fuori dal Contado quanto si ricava di danaro e dalle montagne e dal bestiame che si vende.

Anche se il quadro economico risultava piuttosto desolante, il gesuita riconosceva con un certo compiacimento che non vi erano famiglie particolarmente benestanti (*niuna vi è che posseda grandi ricchezze e facoltà come nelle città*) e neppure famiglie particolarmente povere (*non vi sono*

⁵ Per quel che riguarda il tema dell'emigrazione dei calzolari dell'Alta Valle: Cfr. *Atti della accademia nazionale dei Lincei*, vol. XXX, Roma 1987.

nemmeno mendici, e persone che vadano limosinando, se non forestieri).

Quindi, tirate le somme, comunemente anno qui le persone quanto è necessario per vivere, però con parsimonia, nel loro stato.

Per quel che riguarda i costumi degli abitanti, il gesuita scriveva: *Quanto a costumi, questo è certo in generale, che non sono li bormini a proporzione, selvatici come il Paese, ma piuttosto affabili e cortesi, trattando generalmente sempre con civiltà, ed anche le persone di bassa condizione [...] e aborriscono un tratto incivile e sgarbato.*

Non vi sono qui fabbriche grandiose e palazzi superbi, ma ciò non ostante quasi tutti abitano con pulizia nelle proprie case, quantunque non siano magnifiche, ne molto addobbate [...].

Il vestire è piuttosto anche troppo pulito e dispendioso, attesa la qualità del paese e la poca facoltà delle persone.

Verso de forestieri sono li bormini generalmente cortesi ed affabili; ma convien però essere con essi circospetti, e cauti, massime nelle parole, non biasimando ne i loro usi, ne il loro Paese, Persone e, altrimenti facendo, un forestiere sarà sempre mal veduto e poco onorato⁶.

Quanto alla religione, non sigli può contrastare il titolo di Cattolici Zelanti della Religione Romana, e per ciò non si permette qui di abitare di permanenza animo che in tutto e per tutto non professi la Cattolica Religione, accettato li signori Podestà quali ora sono cattolici ed ora protestanti [...]⁷.

Sono altresì li bormini assidui alle chiese, prediche, dottrina cristiana, e frequenti molto a santi, a sacramenti della confessione e comunione, e generosamente parlando bene inclinati alla pietà e ad ogni esercizio della cristiana religione⁸.

⁶ Il forte senso comunitario, unito ad un forte rispetto per le consuetudini e le leggi statuarie, hanno da sempre assicurato la sopravvivenza dell'intera comunità in un ambiente ostico come quello montano. Lo straniero avrebbe potuto rompere un equilibrio millenario con idee rivoluzionarie ed atteggiamenti devianti che avrebbero intaccato la stabilità governativa e, di conseguenza, la sopravvivenza di ognuno. Si veda un esempio per tutti: le idee giacobine entrarono a Bormio con il conte Galeano Lechi (originario di Brescia) creando immediatamente scompigli e malessere tra i membri della comunità, tanto che il conte fu barbaramente ucciso e tali idee estirpate insieme ai seguaci del Lechi.

⁷ Contrariamente al resto della Valtellina il numero di protestanti all'interno del Contado era effettivamente esiguo. Nel 1620, quando l'ondata anti-protestante nata con il Sacro Macello, toccò anche l'Alta Valle, in Paese oltre al podestà grigione Cristiano Floris vi erano solo tre famiglie di fede luterana. Cfr. I. BARDEA, *Memorie storiche da servire alla storia ecclesiastica del Contado di Bormio, 1766-1767*, vol. I, p.395.

⁸ In un altro passo del quadernetto, il gesuita sottolinea come il paese abbia eguagliato e forse anche superato nella stima e nell'affetto verso l'Ordine della Compagnia di Gesù qualsiasi altro paese d'Italia. Effettivamente lo stanziamento della Compagnia fu fortemente voluto da tutta la comunità che in pieno periodo di crisi, dovuto all'imperversare delle guerre, dei saccheggi e delle pestilenze, lottò per avere il collegio e per mantenere i padri. L'anziano economo, all'inizio del libretto infatti scrive: *Verso li gesuiti può dirsi senza la minima esagerazione, che (i bormini) hanno eguagliato, e forse anche superato, nella stima e affetto qualunque altro paese d'Italia. Basterebbe a provare questo riflettere in che triste circostanze trovatisi verso l'anno 1630 il Contado di Bormio, mezzo distrutto dalle guerre, e dalla peste, col borgo medesimo di Bormio, pochi anni prima incendiato, e persone povere ed indebitate e pure in tali circostanze, eppure furono dal Contado con grandissime istanze cercati li gesuiti [...] e gli fu assegnata casa e mantenimento, scarso bensì perché attesa la povertà del paese non potevasi fare di più, ma tale non ostante, che attese le suddette circostanze, può dirsi che hanno fatto gli ultimi sforzi.*

I difetti dei Bormini.

Il padre gesuita non mancava di enumerare anche i difetti della popolazione, infatti: *non può negarsi che non abbiano anche i bormini qualche difetto contrappeso alle antiche buone qualità.*

Il primo difetto segnalato era l'innata fierezza che portava i bormini a non voler sottomettersi ad alcuno e, di conseguenza, a non migliorare la propria condizione di vita pur di mantenere la libertà: *sono generalmente i bormini nemici di sugezione, e indisposti a sottomettersi all'altrui governo, ognuno universalmente vuol governare da sé, caso rarissimo è che due fratelli giunti che siano a certa età sappiano star uniti in una sol casa. Pochi pur sono i figlioli, che presa moglie non si separino dal padre per governarsi a modo loro: pochissime pur sono quelle persone che, quantunque di bassa condizione, e poveri di facoltà non meno di talenti, vogliano indursi a servire ad altri, amando piuttosto il vivere stentatamente, ma in libertà, che migliorare la condizione con mettersi in sugezione, né qui né altrove. Da questo ne avviene che quasi tutte le persone di servizio sono qui forestiere, servitori, famigli, serve e pochi se ne trovano per le case che non siano tedeschi o di altro paese forestiero.*

Dall'amore per la libertà, secondo il gesuita, derivava il poco talento nell'esercizio delle arti: per apprendere un mestiere era necessario *sottomettersi* ad altri, ovvero praticare un periodo di apprendistato e gli abitanti della Terra Mastra erano assai restii ad ogni forma di soggezione. Così le botteghe di paese erano tutte di proprietà di forestieri.

Inoltre non si potevano certo definire stacanovisti poiché lavoravano quanto bastava per sopravvivere.

Molti de bormini sono altresì poco amanti della fatica, e non si vede generalmente parlando i contadini di Bormio dati alla fatica e al lavoro come negli altri paesi, generalmente sono costanti della mediocrità e non si curano molto d'accrescere facoltà con la fatica.

Vi è chi accusa i bormini di essere altresì risentiti e un poco anche vendicativi se ricevano qualche affronto, rare volte questo accade però scopertamente, e altresì vengono accusati talvolta di poca sincerità e schiettezza.

La poca sincerità e schiettezza è l'ultimo difetto segnalato dall'anziano gesuita.

In questo modo il giovane padre straniero si sarebbe fatto un'idea precisa delle persone con cui avrebbe avuto a che fare gestendo i delicati affari finanziari del collegio e non si sarebbe trovato impreparato di fronte a usi e costumi diversi dai propri.

Del modo di governarsi con le persone in generale.

Avvertenza seconda.

Il nuovo economo avrebbe dovuto imparare a rapportarsi adeguatamente con la gente del luogo: i comportamenti dei padri non dovevano dar vita a lamentele di alcun genere.

Infatti, come già detto, era stata la popolazione della Terra Mastra a volere, un secolo prima, lo stabilimento della Compagnia e la stessa popolazione aveva il potere di deciderne la sorte futura.

Innanzitutto era bene che il religioso girasse per strada e andasse di casa in casa il meno possibile: *un religioso deve amare, per quanto lo comporta il suo ufficio, la solitudine e il silenzio, e certamente non dà buona edificazione un religioso che sia osservato molto fuor di chiesa e meglio che dieci persone dicano: perché mai tale religioso non esce di casa sua ne mai si lascia vedere in casa d'altri? Che sentire una sola interrogare: ove va il tale religioso e cosa mai ha da fare nella tal casa?*

L'anziano padre metteva in guardia sul dare troppa confidenza agli esterni, raccomandando di non raccontare la vita del collegio ad alcuno. Ciò nonostante era necessario assumere un atteggiamento affabile con chiunque per non creare rivalità e inimicizie.

In terzo luogo convien guardarsi molto dal mostrare mai nei discorsi antipatia o avversione a qualsiasi persona quantunque male affezionata al collegio, e all'opposto non far mostra di avere stima ed affetto singolare a un grado di persone più che ad un altro [...].

In somma per operare prudentemente e religiosamente in questo particolare si parli degli assenti come se fossero presenti e delle persone a noi contrarie come se sapessimo che abbiano a divenire amici un giorno, e con chi è amico e confidente si tratti in modo da non avere cosa che un giorno debba rincrescere d'aver fatta o detta se divenissero da amici che sono contrari o nemici. In tal modo si schiverà ogni inconveniente.

Insomma, la poca schiettezza di cui venivano accusati i bormini poche righe sopra era l'atteggiamento consigliato ai giovani padri per relazionarsi al popolo.

L'ultimo avvertimento era quello di schivare le donne: non dare troppa confidenza al gentil sesso per evitare inutili dicerie.

In quanto a questo ultimo avvertimento, ad onor del vero è d'uopo segnalare che l'archivio di Bormio non contiene alcun documento che possa far supporre comportamenti lascivi o di disturbo da parte dei padri della Compagnia di Gesù⁹.

Questi ultimi infatti hanno sempre cercato di vivere isolati, proteggendo la loro quotidianità dietro gli alti muri del collegio anche attraverso

⁹ Non altrettanto invece si può dire dei padri barnabiti, ordine che occupò l'ex collegio dei padri gesuiti alla partenza di questi ultimi. I documenti dell'archivio di Bormio che riguardano i barnabiti si tingono di tinte inusuali per via di fatti di sangue e di vari scandali amorosi nati tra religiosi e serve.

accorgimenti architettonici particolari. Ne è un esempio il passaggio aereo che collega direttamente le camere dei padri alla chiesa in modo tale che non fosse necessario scendere in strada per raggiungere la chiesa.

Della maniera di governarsi con gli signori ecclesiastici.

Avvertenza terza.

A proposito del clero locale, bisogna ricordare che la Compagnia di Gesù prendeva ordini unicamente dal papa. Quello dei gesuiti fu l'unico ordine di regolari a stanziarsi nel Contado e quindi l'unico contraltare all'autorità ecclesiastica locale che, prima della venuta dei padri, manteneva il privilegio ed il primato religioso nella Valle.

La convivenza di due realtà religiose distinte, ecclesiastica e autoctona l'una e regolare e forestiera l'altra, portò ad una serie di dispute interne.

La collegiata di SS. Gervasio e Protasio e la chiesa di S. Ignazio si contendevano i lasciti testamentari e il diritto alle esequie: la consuetudine portava infatti la popolazione a far impartire le esequie nella chiesa collegiata anche se la sepoltura avveniva nella chiesa di S. Ignazio; i gesuiti in questo modo lamentavano il mancato introito derivato dall'elemosina dei funerali.

L'anziano gesuita trovò quindi necessario ammaestrare il giovane anche per quel che concerne il modo di rapportarsi con il clero locale, che indubbiamente aveva *più commercio con la gente di un gesuita, nell'andare per le case, nelle conversazioni, e radunanze e dappertutto parlerà dei gesuiti se da questi è rimasto disgustato, e sarà molto più facile a lui lo screditare i gesuiti, di quello sia a gesuiti facile il difendersene [...].*

Era dunque d'obbligo assumere un atteggiamento di rispetto e stima verso gli ecclesiastici vallivi sebbene questi ultimi fossero *di bassa nascita o di poco talento*, cercando di non dar adito a lamentele.

Il consiglio principale era quello di essere sempre accondiscendenti, in modo di *non dire mai parola che anche alla lontana mostri che s'abbia poca stima e concetto di loro.*

Tutto questo per mantenere una parvenza di correttezza di fronte al popolo e alle autorità: inimicarsi il clero locale avrebbe significato rischiare di inimicarsi anche le autorità e quindi vedersi negare diritti che potevano naturalmente esercitare. *Non deve un gesuita rendere male per male ma bene per male, che di questo resteranno meglio convinti li secolari delle nostre ragioni e della nostra innocenza [...].*

Della maniera di portarsi con li signori Secolari.

Avvertenza quarta.

La codifica del comportamento di convenienza da assumersi di fronte agli svariati ceti sociali riguardava anche la categoria dei governanti.

In questo caso i gesuiti di Bormio convivevano con una realtà governativa molto particolare, forse unica nel suo genere: *qui il Popolo e le persone non nobili entrano in tutti gli Uffici, e impieghi del Governo Pubblico della comunità e universalmente tutti pretendono di essere onorati e stimati poco meno de gentiluomini.* Per questo motivo veniva consigliato di *non mostrare troppa stima e troppo rispetto solo per le persone nobili*, rispettando in egual misura nobili e popolani poiché entrambe le categorie concorrevano al governo locale.

Posto ciò, se voi a cagione d'esempio, andando per istrada vincontrotte in un gentiluomo, e in un paesano o altra persona non molto civile e che solo al primo facciate inchino e riverenza, l'altro si stimerà molto offeso da questa parzialità. Così ancora, se mostrerete di compiacervi molto quando sortirà reggente consigliere e persone nobili e signori qualificati quelli che tali non sono stimeranno che gli facciate un gran torto, e peggio poi sarebbe, se quando le persone di bassa nascita riescono reggenti e consiglieri e mostrate poca soddisfazione o qualche rincrescimento perché non sia riuscito il tale o tale altro gentiluomo.

Il gesuita suggeriva di onorare e rispettare tutti *piuttosto tre gradi più del loro merito che un sol grado di meno, e mai non si dia degno di porzione e inclinazione riguardo a Uffici e impieghi pubblici, più ad una qualità e grado di persone che all'altra.*

Del modo di portarsi con quegli che pagano censi al collegio.

Avvertenza quinta.

Nella quinta avvertenza si disponeva l'atteggiamento da tenere nei confronti di coloro che pagavano i censi al collegio. Questi ultimi erano divisi in quattro diverse categorie. La prima comprendeva coloro che pagavano censi a nome della Magnifica Comunità e delle Onorate Vicinanze, la seconda comprendeva i privati cittadini benestanti, la terza riguardava i poveri e la quarta coloro che pagavano i censi di mala voglia ed erano quindi *renitenti*.

Per ogni categoria c'era un atteggiamento differente da assumere.

I primi, siccome erano rappresentanti pubblici della Comunità, dovevano essere trattati con rispetto e addirittura si poteva pensare di offrire loro una lauta merenda: *procedere amabilmente e procurare di non disgustarli se è possibile: perché in tal caso non sarà quel solo che si disgusta, ma tutta la Terra, Comunità o Vicinanza [...]. Procurarsi per tanto con*

tali persone singolarmente, d'usare ogni cortesia, senza però pregiudicare a dritti e alle ragioni del collegio e quanto al denaro che pagano al corso di Milano, al quale il collegio ha qualche considerevole vantaggio, quale molto dipende dalla qualità delle monete che pagano e dal prezzo per cui le danno [...]. Oltre a questo si procuri quando ritardano tali pagamenti, a sollecitare amabilmente e non mandare loro un pubblico rappresentante. A queglii delle Valli vi è l'uso di dare a colazione o a merenda o qualche parpaiola di regalo, e in questo siccome sarebbe mal fatto negare di dar loro cosa veruna, così sarebbe imprudenza dar loro tal colazione o merenda che equivallesse ad un gran pranzo, o dar loro in mancia più di cinque o sei parpaiole, massime quando no è molto quel che vi danno al collegio. Quest uso non pare che convenga con le persone civili, ma soltanto è in uso con le persone basse del popolo.

Bormio e le Vicinanze (Valdidentro, Valfurva, Valdisotto e territorio di Livigno) si impegnarono sin dalla fondazione della residenza non solo a pagare ai gesuiti 400 scudi annui ma anche di fornire al collegio grani, legna e burro regolarmente. La riscossione dei censi pubblici doveva avvenire sempre in modo cortese e affabile: *un religioso non deve mai dar segno di superbia o impazienza e quantunque ne riceva occasione ma usar sempre e con tutti, prudenza, umiltà e carità che in tal modo sarà edificante e non porterà danno né pregiudizio agli interessi temporali del collegio.*

Per quel che riguarda i benestanti, ovvero la seconda categoria di persone che pagavano il censo al collegio, erano *i più facili a disgustarsi* se si fosse mandato loro lo sbirro per rendere celere il pagamento. Anche a questi si poteva offrire la colazione o la merenda, per mantenersi nelle loro grazie ed evitare il pericolo che estinguessero il capitale.

Verso coloro che pagavano il censo ma erano poveri di sostanze era necessario *usare molta civiltà, così riguardo a questi che sono poveri, ma però di buona volontà e di buoni costumi, convien usare più carità.*

Si riceva tutto quello che possono dare, ne si stia sul punto di voler denaro perché di rado ne averanno. Si prendi pure fieno, paglia legna e qualsiasi altra cosa utile al collegio [...].

Era d'obbligo la magnanimità con i poveri ma volenterosi, mentre verso coloro che appartenevano alla quarta categoria, ossia i ritardatari nei pagamenti, bisognava usare rigore.

In realtà nel Contado erano pochissimi coloro che appartenevano all'ultima categoria ed erano *universalmente noti e conosciuti, onde niuno si formalizza né resta offeso nel vedere che contro tali persone si procede di giustizia, perché ogni altro creditore è costretto a fare lo stesso.*

Delle locazioni dei fondi e case nel Contado.

Avvertenza sesta.

I padri possedevano terreni, mulini e case nell'intero Contado. Nel libretto non vengono menzionati i beni immobili esistenti nel Terziere Superiore poiché per questi ultimi fu stilato a suo tempo un quadernetto a parte.

Le case ed i mulini venivano dati in locazione a privati ed i terreni in dotazione a massari e ciò naturalmente comportava importanti introiti per il collegio bormino.

L'economista avvertiva che per quel che riguardava i locatari, bisognava far attenzione alla qualità delle persone più che alla quantità del fitto che erano disposte a pagare.

Tali persone dovevano essere di buoni costumi *e non di queglii che mandano fuor di casa il santo timor di Dio.*

Inoltre era prioritario che questi non fossero poveri *secondo il proverbio: dà del tuo a chi ha del suo, perché se sono tanto poveri difficilmente potranno pagare e questo poi molto più e necessario riguardo a fondi, perché sian ben tenuti e coltivati e quali cose moralmente un povero non può.*

Da ciò si evince che nessun precetto evangelico di carità cristiana poteva avere la meglio di fronte al dovere di un economista.

De fondi che il collegio farà coltivare a proprie spese.

Avvertenza settima.

Alcuni fondi prativi e campivi del collegio venivano coltivati da privati. In questo caso l'economista avrebbe dovuto supervisionare il lavoro svolto, poiché da questo sarebbe derivata la rendita annua di tali fondi.

Il giovane economista veniva così ammaestrato a guisa di agricoltore tramite indicazioni prettamente pratiche. Innanzi tutto avrebbe dovuto prestare attenzione alla buona concimazione dei campi, da letamarsi *un anno sì e l'altro no, perché l'uso di alcuni di letamarli solo dopo raccolto il frutto di tre anni, non è maniera di rendere molto fertile il terreno.*

Era consigliato possedere pochi fondi lavorati bene che numerosi coltivati malamente.

Anche il letame doveva passare il vaglio dell'economista: per i campi bisognava utilizzare letame privo di erbe che possedessero semenze *perché queste faranno del campo, prato; ma devesi ne' campi porre letame ben marcito o che abbia dentro robba da cui non nasca erba. Sono buone per il letame dei campi, frasche tritate minute e foglia, rami verdi di bedola e quali cose riescono assai bene nei campi.*

Per i prati è buono il letame ben macerato, e che abbia dentro semen-

ze, o come si dice qui polvino di prato di erba minuta, non di fusti ed erbacie grosse. Riesce bene il letame un mese o due prima di condurlo ne' fondi a farlo rivoltare sottosopra e mucchiarlo perché cuoce meglio.

Dicono ancora che non bisogna mai spandere letame ne' prati in tondo di luna, poiché resta nella superficie della terra, così ancora, dicono gli agricoltori che quando si arano i campi per seminare, conviene che prima siano stati proscesi, cioè arati qualche tempo prima ma molto profondamente per rendere la terra più soffice e per far marcire le erbe e radici che vi sono, poi dopo questo porvi il letame, poi si torna ad arare, ma che li solchi siano fitti, cioè stretti e l'uno vicino all'altro che in tal modo rendono i campi più grano, ciò fatto si semina. Quanto al tempo di seminare, l'autunno qui è bene seminare tra li dieci e quindici di settembre, perché possa il grano nascere e fortificarsi un poco prima che sopravvenga il gelo, che resta troppo tenero e suol morire. Alla primavera poi, quando si lasciano per tal tempo campi da seminare, non bisogna anticipare molto massime se la stagione è fredda, ma neppur molto tardare, affinché maturi in tempo da seminare all'autunno, perché ordinariamente non riesce bene il seminare più anni di seguito in primavera. Comunemente per la primavera si suol seminare verso la metà d'aprile o poco dopo. Cresciuto mediocrementemente il grano, conviene farlo nettare (dividerlo) dalle erbe cattive che non lasciano crescere il grano e per erba cattiva ne' campi si intende tutto ciò che non è grano, e per tal lavoro sono più pratiche le donne valtelinesi delle bormine. Dicono ancora molti agricoltori che bisogna guardare alla luna per seminare e che il frumento massime, se la luna cresce, conviene seminare al dopo pranzo e alla mattina, se la luna cala.

Come convenga regolarsi con gli giornalieri e mastri.

Avvertenza ottava.

L'avvertenza ottava riguardava la scelta dei giornalieri, ovvero coloro che venivano assunti a giornata. Per quel che concerne la scelta della manodopera, era necessario che l'economista facesse attenzione che i lavoratori fossero forti, in salute e restii ai vizi.

Inoltre avrebbe dovuto controllare gli orari lavorativi, prestando particolare attenzione all'orario in cui i giornalieri si presentavano al lavoro poiché ad ora tarda non si fanno le faccende.

Un riguardo particolare era verso le donne, che sono di natura ciarliere, alle quali non bisognava dare troppa confidenza; era preferibile assumere donne attempate piuttosto che giovani e se sono brutte è meglio, massime quando sono a lavorare con uomini ne' prati e campi.

I lavoratori giornalieri dovevano ricevere un buon vitto; conveniva abbondare col cibo perché quando sono ben trattati nel vitto lavorano molto di più, onde si risparmiano giornate.

Nel quadernetto è stilata un'accurata lista di generi alimentari da fornire ad un giornaliero. La colazione mattutina vuol essere mezzo boccale di vino per persona una pagnottella ordinaria e tre onze circa di formaggio, il pranzo consisteva nel vino, minestra, carne se era giorno di grasso e se invece era di magro si supplisce con qualche torta di farina o polenta o simil cosa, o gnocchi o volgarmente pizzocari, sempre si condisce con butirro e formaggio ovvero ricotta e lo stesso valeva per la cena.

I giornalieri andavano assunti per ogni lavoro che non era legato a tempi determinati, ovvero per il taglio del grano e del fieno o per lo spargimento di letame. Durante i mesi di giugno e luglio avrebbero lavorato di più rispetto al resto dell'anno quindi si doveva portar loro maggior riguardo.

Della maniera di regolarsi con la servitù.

Avvertenza nona.

L'avvertenza iniziava in questo modo: Soleva dire il nostro buon fratello Besia, morto l'anno scaduto 1769, e che da 56 anni è vissuto ed ha molto faticato in questo collegio nell'ufficio dell'economista, che la nostra servitù (quale per altro non suole oltrepassare il numero di due persone, cioè cuoco e famiglia) è il carro più difficile da farsi camminar bene.

Tale affermazione nasceva dal fatto che a Bormio era abitudine tenere nelle case solo cuoche donne poiché era assai difficoltoso ammaestrare un uomo a tal mestiere, per via della naturale avversione dei bormini alla soggezione. Naturalmente all'interno del collegio non era ammessa la presenza del gentil sesso, da ciò la necessità di cercare persone adatte da ammaestrare al mestiere di cuoco e famiglia.

Più facile riesce trovare il famiglia ma anche questo, un buono tra dieci appena si trova, sicché ad ogni tratto conviene mutare o perché non vi è fedeltà o perché hanno vizio di osteria o perché sono lenti, pigri, e nemici della fatica [...].

Era incarico dell'economista reclutare la servitù ed era sempre lui a rispondere delle azioni dei dipendenti: ogni errore che verrà commesso dal cuoco e dal famiglia sarà comunemente attribuito all'economista, e si dirà: perché lascia fare questo e quello, perché non sta attento, perché non invigila. Se in tavola verrà una minestra o pietanza con qualche difetto, tutti saltano come vespe contro l'economista, che soprintende la cucina, come se non ostante tutta la sua attenzione non fosse facile eseguire qualche errore [...].

Il manoscritto del gesuita termina in questo modo.

I consigli dispensati dall'economista non evitarono comunque la dipartita dei padri solo dieci anni dopo e l'ultimo spargimento di veleno tra i gesuiti e alcuni loro avversari come l'arciprete di Bormio, sempre per questioni materiali.

La Compagnia venne sciolta da papa Clemente XIV il 16 agosto 1773 tramite Breve pontificio che fu reso pubblico in Valle solo nel settembre dello stesso anno.

Un contemporaneo, Giovan Antonio Zamboni¹⁰, nella sua *Cronaca*, scrisse che i gesuiti se ne andarono *piuttosto disgustati del Contado* e li accusò di aver dato *di piglio a quanto poterono delli averi del collegio, col mandare fuori quanto potevano e vendere ciò che potevano a vile prezzo* tanto che fu necessario fare un inventario di tutti i beni di valore e nascondere le suppellettili nella Collegiata.

Ma tale notizia era nata dall'arciprete di Bormio, da sempre nemico giurato dei gesuiti.

Le ingiurie ebbero presto una risposta tramite le parole di un ex gesuita rimasto a Bormio incaricato di stendere il terzo inventario dei beni del collegio, che accusò *certe persone che avendo il sentore che l'abolizione dell'ordine era vicina aspettarono il momento propizio di impadronirsi delle facoltà dei gesuiti di Bormio [...] si affrettarono a radunare il Consiglio di Popolo, seppero tanto bene coprire la loro cupidigia, che venne lor fatto estorcere da detto Popolo la commissione di formare un inventario de beni del collegio, senza licenza e senza autorità veruna [...] per iscreditare i gesuiti ed usurparne la facoltà, senza che il pubblico potesse avvedersene*¹¹.

Mentre per quel che riguarda l'accusa mossa verso il padre superiore, di aver diviso il denaro del collegio tra i padri alla notizia dello scioglimento dell'Ordine, egli rispondeva: *Chi mai potrebbe biasimare un padre di famiglia che si vede improvvisamente circondare la casa da guardie, e gente armata, al vedersela spogliare da libri e dalle scritture, al vedersi portar fuori le mobilie più stimabili e di maggior prezzo, al vedersi inventariare vettovaglie e quanto si ritrova in casa, sigillar porte, portar via chiavi [...] accuserebbe un tal padre o capo di famiglia, se avendo per avventura del denaro l'andasse compartendo tra i suoi figli, o domestici, attoniti mesti, e sovrain modo sospesi tutti dal vedersi spogliare prima dell'essere legittimamente diseredati.*

Quindi, la definitiva partenza dei padri dopo lo scioglimento dell'Ordine dal Contado di Bormio non risparmiò le ultime diatribe economiche.

Quel che certo è che i bormini ebbero modo di rimpiangere i gesuiti, per la rettitudine morale e per i servizi spirituali ed educativi impartiti alla

¹⁰ Giovan Antonio Zamboni di s. Antonio Morignone stese un manoscritto in periodo di tempo che va dal 1762 al 1787. Tale manoscritto fu ritrovato nella parrocchia di Livigno e pubblicato integralmente nel 1992. G. ZAMBONI, *Cronaca 1762-1787*, Bormio, 1992, p. 112, f. 199v.

¹¹ L'ex gesuita è probabilmente Giovanni Morcelli, che stese l'inventario terzo dei beni del collegio. A.P. Is.B., cartella L.I.

popolazione, soprattutto dopo l'esperienza avuta con i barnabiti, che occuparono il collegio per un brevissimo periodo dopo la soppressione della Compagnia e che furono cacciati dai Reggenti per la poco onesta condotta (soprattutto in campo economico) del padre superiore Lemma.

Dopo la partenza dei barnabiti il Contado cercò un altro ordine religioso da stanziare nel collegio senza avere comunque particolare fortuna.